

STRAPPI

Ah, il giorno che potei farmi trasferire, salire in treno, guardare dal finestrino come tutto se ne andava all'indietro, si frantumava, non so se hai mai visto come il paesaggio si va facendo a pezzi quando lo guardi allontanarsi...

Julio Cortázar. *Il persecutore*

A Jon Kepa
*Neve bagnata
il tuo sguardo*

IL TRENO, grazie al nuovo piano di sviluppo ferroviario, negli anni Venti aveva portato a Izurkiz molta gente, quasi tanta quanta la vigilia della guerra e il dopoguerra se ne portarono via. Alcuni se andarono solo per un periodo, altri per sempre, come nel caso del parroco, Don Mariano, che era venuto dal nord.

Il quale però non fu il solo.

Julian e la sua famiglia arrivarono in paese appena scoppiata la guerra civile, non tanto attratti dalla possibilità di trovare lavoro che a causa del conflitto era venuta meno, ma per fuggire dalle ostilità e dagli odi provocati dagli scontri. Appena arrivati chiesero del prete e gli venne risposto che in quel momento non c'era nessun prete in paese ma che presto ne avrebbero mandato un altro. Benché quel luogo non sembrasse loro molto sicuro, era ormai troppo tardi per riprendere le loro cose e andarsene di nuovo così come erano venuti. Si potrebbe dire che, nella decisione di fermarsi a Izurkiz, la stanchezza dei lunghi giorni di viaggio abbia pesato più che il ricordo della feroce esecuzione di un familiare.

Venivano dal sud, come dal sud, in quel periodo di guerra, veniva la morte. Nel loro paese era stato lo sciopero dei lavoratori della ferrovia a dare inizio alla sanguinosa guerra, una guerra contenuta nel tempo ma prodiga di dolore.

ERA LA VIGILIA DEL CONFLITTO e un gran fermento serpeggiava ogni dove. I lavoratori, lasciata la stazione, erano corsi prima dal sindaco e poi dal parroco. L'odio e il desiderio di vendetta avevano ormai affondato le proprie radici ovunque.

Le notizie provenienti dall’Africa attizzarono ulteriormente gli odi esistenti fra i favorevoli e i contrari alla Repubblica, e ciò che accadde non fu altro che l’esplosione di una situazione in ebollizione da tempo. Gli scioperanti erano venuti a sapere che gli oppositori della Repubblica poco a poco si stavano avvicinando. Prima di darsi alla fuga avevano voluto sistemare i conti, quindi, il giorno dopo si erano trasferiti tutti in montagna lasciando in paese poche cose: la famiglia, la casa e due cadaveri appesi all’architrave della chiesa ridotta in cenere. Quello del sindaco e quello del prete.

Lo zio di Julian, appunto.

Dopo quanto successo, Julian e la sua famiglia si erano diretti verso il nord e avevano camminato a lungo finché non erano giunti ad un paese simile al loro: il nostro. Lasciata la loro casa senza una meta precisa, avevano seguito i binari della ferrovia, così come aveva imperativamente suggerito la nonna: “questi binari da qualche parte ci porteranno”.

Sembra che si fossero fermati a Izurkiz soprattutto per via della stazione, grazie alla quale il padre di Julian sperava di trovare un lavoro che gli consentisse di sfamare la famiglia: dopo la sospensione dovuta alla guerra il completamento della ferrovia era imminente e per uno come lui, che aveva accumulato molti anni di esperienza nella stazione del suo paese, ci sarebbe stato sicuramente qualcosa da fare.

Silenziosi e distaccati, fin dall’inizio rimasero un po’ isolati e, in ogni caso, sarebbe stato difficile per loro mescolarsi con gli altri visto il colore scuro della loro pelle. Non provarono mai la gioia di prendere parte ai buoni rapporti che legavano la gente del paese. Né all’inizio, quando quasi tutti i lavoratori, minacciati dall’arrivo dei fascisti, erano fuggiti lasciando soli figli, madri e anziani, né quando, spentisi gli echi degli spari e ricevuto il perdono dalle autorità, questi erano lentamente ritornati in paese, perché il trascorrere del tempo non fa che trasformare in diffidenza la sofferenza iniziale.

E che dire del dopoguerra, quando le ferite si incancreniscono?

Anche per questo Julian, sin dall’inizio, fu un disadattato. E per ciò accadde quel che accadde.

TRA TUTTI I RAGAZZI DEL PAESE, io fui quello che ebbe più contatti con lui, se è possibile definire tali due o tre brevi domande e risposte. Non a caso, anche se spesso veniva con noi, all’interno del gruppo valeva meno di uno zero al quoto: era uno di quei pivelli cui nessuno presta attenzione, quello che fa il portiere quando si gioca a calcio e che sta sempre sotto a nascondino.

Nonostante ciò era forte, molto forte. Almeno quanto Alvaro.

Alvaro era nato e cresciuto in paese. La sua presenza si notava ovunque, presuntuoso e arrogante com’era. Quando era ancora un moccioso che a malapena sapeva parlare, ne combinava di tutti i colori ovunque andasse ed era il capo indiscusso dei bambini della sua età. Lo rispettavamo molto. Era sempre lui a decidere che fare e dove andare, e tutti cedevamo di fronte ai suoi ghiribizzi perché era più forte, più esperto e soprattutto più deciso di noi.

Come dimostrò quella volta che andammo a rubare le pesche.

DIETRO LA CASA PARROCCHIALE c'era un grande orto, vicino al canale che beveva dal fiume Ibai. In quell'afoso giorno di San Fermín gli alberi apparivano carichi di frutti maturi e a portata di mano. Don Mariano, il prete pazzo che avevamo prima della guerra, già da un'ora se n'era andato come al solito in stazione a lanciare i suoi anatemi. Ovviamente fu di Alvaro l'idea di andare a rubare le pesche nell'orto del prete, invece che a giocare giù al canale, e fu suo anche il coraggio di sfidare, correndo da un albero all'altro, il grosso cane che faceva la guardia.

Voleva quella frutta dolce e non c'era nessuno che potesse levargli quel proposito dalla testa.

Lo ricordo come fosse successo ieri. Saltò sull'albero più vicino al muro di cinta e, in un batter d'occhio, ai suoi piedi si presentò un gigantesco mastino che abbaiava rabbioso. Noi, come ci aveva ordinato Alvaro, eravamo saliti sul muro che circondava la casa parrocchiale, ad una certa distanza dal cane. Senza prestare attenzione all'animale che saltava ai piedi dell'albero con l'intenzione di ridurlo a brandelli, Alvaro continuò a raccogliere pesche e a infilarsi nella maglietta le più mature. Dopo un po' ci fece un fischio e anche noi iniziammo a fare il nostro lavoro: Jose Luis balzò nell'orto e iniziò a gridare e gesticolare come un torero con il toro contro quella bestia, la quale, completamente fuori di sé, smise di puntare le caviglie di Alvaro e con la bava alla bocca iniziò a correre verso di lui. Jose Luis retrocedette e si arrampicò sul muro. Mentre il mastino ai nostri piedi latrava impazzito, Alvaro, dopo aver fatto incetta di frutti, scese dall'albero e salì in fretta e furia su quello accanto. Quando l'enorme animale lo raggiunse, lui ormai era in salvo sui rami più alti, lontano dal pericolo e di nuovo intento a raccogliere i frutti migliori. Credo che siano stati quattro o cinque gli alberi che alleggerimmo, e quattro o cinque le dozzine di frutti che mangiammo.

Era così il nostro Alvaro.

Era proprio così.

AD ECCEZIONE DEL MIO, tutti i padri dei miei amici – quelli che la guerra aveva risparmiato – erano dipendenti della stazione. Quando erano iniziati i lavori per la ferrovia e il sindaco aveva aperto le liste di collocamento per la gente del luogo, loro avevano dato il proprio nome. In quel bando si elencavano i vantaggi offerti dai nuovi posti di lavoro, dando ai paesani l'opportunità di dimenticare le preoccupazioni e le fatiche del lavoro dei campi e diventare dipendenti della ferrovia, prima che lo facesse l'ondata di immigranti in arrivo. Noi fummo lì un po' più tardi, non appena mio padre seppe del posto di medico. Da allora fu il dottore della stazione ma, se non c'erano incidenti sul lavoro, non vi si avvicinava nemmeno; svolgeva l'attività ambulatoriale in casa sia per la gente del paese che per i lavoratori della stazione. D'altra parte, e forse perché non ero un vero ferroviere, quando da piccoli iniziammo ad andare a giocare, invece che in piazza, nella boscaglia in riva del fiume e vicino al canale, ma soprattutto nei dintorni della stazione, mi trovai abbastanza spaesato rispetto agli altri. Loro avevano la stazione nel sangue, il che faceva sì che conoscessero molto bene ogni angolo di quel posto. Furono proprio quei momenti di gioco a rendere possibile il primo incontro con il treno e con la stazione. Ma non si poteva dire la stessa cosa nel caso di Julian.

Per Julian il treno non aveva segreti.

Quando i dintorni della stazione diventarono nostro territorio, non arrivavano già più lavoratori nuovi e gli unici a presentarsi erano coloro che fuggivano dalla guerra.

Più poveri dei primi.

Il padre di Julian.

Di solito, quando si è piccoli, i gruppi di amici sono piuttosto chiusi. In base al coraggio e alla forza dimostrati, qualcuno viene scelto come capo e, se non succede niente di speciale, continua ad esserlo finché rimane nel gruppo.

Ossia finché se ne va.

Il nostro era un gruppo abbastanza grande sia ai tempi della guerra sia più tardi. Quasi tutti i ferrovieri, com'era successo anche nel paese di Julian, erano fuggiti appena subodorata la minaccia dei fascisti, i blu. Avevano lasciato le famiglie in paese ma, a differenza di quanto era accaduto là, da noi non rimanevano cadaveri dopo la loro fuga, forse perché erano tutti dello stesso colore. Tuttavia, come ci aveva raccontato il padre di Jose Luis che ne era stato testimone, si erano presi la briga di ridurre la chiesa in cenere. La prima opera realizzata dai vincitori appena finita la guerra fu proprio costruire una chiesa nuova, nello stesso luogo in cui si trovava l'altra. Dopo la vittoria dei blu, alcuni presunti rossi ritornarono e si misero immediatamente agli ordini delle nuove autorità del paese. Allora sia i figli dei vincitori sia quelli degli sconfitti si ritrovavano tutti nel nostro gruppo, rosso, blu e marrone, sfumatura e servo di entrambi.

Esattamente il colore della pelle di Julian.

LA PRIMA VOLTA che Julian venne a scuola lo fece accompagnato dal supplente di Don Jose, il maestro portato via con gli altri dal temporale della guerra. Dopo aver recitato le preghiere quotidiane, ci fu presentato il nuovo arrivato: "Julian".

Il maestro non aggiunse nient'altro e, da quell'istante in poi, lo trattò come uno di noi, senza mostrare nemmeno un minimo di attenzione al nuovo arrivato. In quei primi momenti e durante tutto il tempo che rimase con noi, udimmo solo poche parole uscire dalla sua bocca e non vedemmo mai lacrime sgorgare dai suoi occhi, cosa che di solito succede ai bambini strappati di colpo al loro ambiente naturale e che devono adattarsi ad una situazione nuova. Zitto zitto, trascorse i primi giorni chiuso in se stesso, come se, più che all'esterno, trovasse gli strumenti di cui aveva bisogno per affrontare quella difficile situazione dentro di sé. Anche nell'aspetto Julian sembrava timido e debole. Avaro di parole e di gesti. Questa fu l'impressione che fece a tutti i compagni di scuola sin dal primo momento, come quella stessa mattina, quando, seduto al suo posto con la testa bassa, uno di noi, coperto dal mormorio generale, gli gridò all'improvviso: "Zingaro!"

Alvaro.

All'iniziale cocciuto mutismo seguì un timido cambiamento. Dopo un po' non rimaneva più impassibile a guardare l'insegnante, ma occupava il tempo a tracciare segni su un foglio stropicciato del quaderno aperto sul banco, sordo alle parole del maestro, completamente assorto in quel gioco che solo lui conosceva. Teneva la matita con la punta del dito, la metteva dritta sul foglio e la spingeva fino a farla cadere in modo che lasciasse un segno. Una volta mi avvicinai a lui curioso e, da dietro le sue spalle, vidi disegnata qualcosa che sembrava una ferrovia piena di curve al cui interno si univano, una dopo l'altra, molte linee. Dal punto in cui finiva una ne ripartiva un'altra. Alcuni giorni più tardi ebbi modo di vedere dove portavano quei binari: a Solabar.

Il suo paese.

IL SILENZIO È UN NASCONDIGLIO DI SEGRETI. Come l'arroganza può essere indice di debolezza o mancanza, la riservatezza può nascondere invece forza e ostinazione: chi crede nelle proprie capacità non ha bisogno di mostrarle agli altri. E una persona presuntuosa lo sa, per questo deve capire se quel distacco nasconde debolezza oppure forza e per coglierlo è costretta ad usare tutti gli stratagemmi possibili.

Alvaro era uno scommettitore nato.

Julian era forte, molto forte. E stava sempre a disegnare la strada ferrata.

NON RICORDO quando entrò nel nostro gruppo, perché di solito queste cose succedono quando meno te l'aspetti, per la forza dell'abitudine. E' la vita di tutti i giorni e non un trattato a farci diventare amici dell'uno o dell'altro. Ricordo comunque la prima volta che Julian venne con noi.

Eravamo usciti da scuola. Come tutti i pomeriggi, ci dirigevamo verso la stazione e nessuno prestava attenzione alla sua muta presenza. Forse accadde perché all'interno del gruppo io non avevo una grande influenza o forse, essendo mio padre medico, perché non avevo un interesse speciale per quelle scorribande nei dintorni della stazione, fatto sta che quando arrivammo al casello vicino ai binari abbandonai il gruppo e, pensando di poter parlare un po' con lui, mi avvicinai per chiedergli le solite cose scontate. Gli altri, proseguendo il gioco del giorno prima, cominciarono a lanciare pietre contro le finestre del casello. Non mi guardò negli occhi, rimase intento ad osservare come gli altri rompevano i vetri. Alla mia innocente domanda: "Vuoi venire con noi?", mi rispose con un'altra domanda:

– Ma non siamo già arrivati?

Julian sapeva che la ferrovia era il nostro luogo d'incontro, come succede in tutti i posti dove c'è una stazione. Al suo paese lui aveva già vissuto per anni quello che per noi era una novità; in troppe occasioni si era dedicato a bersagliare i caselli abbandonati ai bordi della ferrovia, così come a porre monetine sui binari in modo che il passare del treno le rendesse sottili come ostie della chiesa.

Per lui il treno davvero non aveva segreti.

Restammo un momento così, senza dire altro. Non sembrava avere un gran bisogno di me per entrare in contatto con quelli che stavano giocando, né che volesse farlo. Era lì, evidentemente, ma l'unica sua azione era osservare senza fare il minimo gesto.

Nemmeno quando qualcuno lo colpì in piena fronte con un sasso.

Alvaro.

Ma Julian non era certo di vetro.

Ricordo bene quel giorno: non gli vidi nemmeno una lacrima, né quando il sangue cominciò a sgorgargli dalla fronte, né quando gli inondò l'intero viso. Rimase fermo nella stessa posizione, continuò a guardare fisso gli altri e quando cominciarono a urlargli: "Zingaro, Zingaro" si incamminò verso il paese, lentamente, riservando a me l'ultimo sguardo annebbiato e fisso. Alvaro e gli altri interpretarono come una fuga quella ritirata, perché avevano pensato che invece li avrebbe affrontati e da quel momento iniziarono a prenderlo in giro senza alcun ritegno, credendo erroneamente che il suo atteggiamento fosse dovuto alla vigliaccheria tipica di chi non si ribella o di chi non sa combattere.

Invece Julian era forte. Molto forte.

Così era Julian.

Il giorno dopo, tuttavia, durante la ricreazione, giocò con noi a calcio con la testa bendata. Le leggi e le norme che regnano tra ragazzi sono completamente diverse da quelle degli adulti, per questo nessuno si stupì che Alvaro, alla ricerca di un portiere, iniziasse a gridare: “Zingaro, Zingaro”, chiamando colui che, ne era certo, non aveva dimenticato i fatti del giorno prima. “Tu: portiere!” gli ordinò, “ma usa le mani, che la testa serve per fare i gol...”. Quando prese posizione fra i due aceri del cortile, mi resi conto che aveva la stessa espressione del giorno prima, piatta, vuota, simile a quella dei due grandi alberi che si ergevano ai suoi fianchi.

Ma il tarlo del rancore lo rodeva dentro.

DA ALLORA rimase sempre con noi, sia a scuola che fuori. Benché ci avessi provato in ripetute occasioni, non ottenni da lui risposte più lunghe di una sola parola. Solo in una circostanza, quando iniziò a ricordare il suo paese, trovò il coraggio di parlare. Fu la prima volta che ebbi il presentimento che, dentro di lui, non ci fosse posto per il presente e meno ancora per il futuro.

IL MAESTRO STAVA SPIEGANDO GEOMETRIA. Aveva disegnato sulla lavagna due linee parallele e, indicandole con una lunga bacchetta, ci disse con il suo tipico ringhiare: ”Diciamo che due rette sono parallele quando non si incontrano mai”. Mi vennero subito in mente le linee sul quaderno di Julian e lo guardai. Anche lui, stranamente, sembrava interessato all’argomento. In quel momento udimmo il fischio di un treno e tutti pensammo: “L’espresso di Marbona”. Il maestro, intuendo cosa ci stesse passando per la testa, riprese la parola:

– Immaginate che queste due linee siano i binari. Queste due linee non si toccano mai.

Io guardai Julian. La ferita provocata dal sasso del giorno prima sembrava ancora più profonda, sottolineata dallo sguardo che stava rivolgendo al maestro. Ascoltava le sue parole con attenzione ed ero sicuro che di lì a poco avrebbe detto qualcosa.

– Maestro... – osò all’improvviso, senza avvertire il peso di tutti gli sguardi su di lui – ...nel caso dei binari, uno può toccare l’altro quando, dopo aver fatto il giro del mondo, torna al punto di partenza-. Il maestro lo osservava con la bacchetta in mano. -Quando al mio paese iniziarono a costruire la ferrovia, mia nonna mi diceva che i binari che avevamo davanti agli occhi, dopo aver toccato tutti gli angoli del mondo, sarebbero di nuovo arrivati al nostro paese dall’altra parte.

Il silenzio fu rotto dalle risate di Alvaro. Il maestro rimaneva in piedi, dubbioso, stringendo la lunga bacchetta nella mano. A me tornò alla mente l’immagine della famiglia di Julian, che parte da Solabar fuggendo per paura dei rossi, senza sapere dove andare, segue come un branco di cani randagi i binari, come mi aveva detto Julian, e cammina cammina finché arriva di nuovo, un giorno, al paese.

– Non dire sciocchezze, per favore! – lo interruppe bruscamente il maestro, alzando la voce al di sopra del baccano che era seguito alle risate di Alvaro, e subito dopo sferrò due spaventosi colpi con la bacchetta sulla vecchia cattedra. Il chiasso cessò all’istante, le risate si trasformarono in deboli sorrisi e Julian si piegò di nuovo sul suo banco a tracciare righe con la matita.

Completamente rassegnato.

E fu proprio allora che successe l'episodio della moneta.

QUELLA MATTINA – avevamo marinato la scuola, cosa che facevamo più spesso di quanto pensassero i nostri genitori – ci eravamo avviati verso la ferrovia. Julian ed io attraversavamo lentamente il terreno assolato che costeggia il campo di grano, ascoltando muti la voce delle pernici, mentre gli altri davanti a noi si rincorrevano come pazzi. Sulla fronte di Julian si notava ancora il segno della ferita, benché si fosse tolto la benda da più di una settimana. In tasca avevamo sempre delle monetine e ci divertivamo ad appoggiarle sui binari prima dell'arrivo del treno per osservare come questo, al suo passare, le appiattiva. Arrivammo poco dopo gli altri. Alvaro e Jose Luis, madidi di sudore, erano già piegati sui binari, ognuno attento ad osservare la propria moneta. L'espresso stava per arrivare.

Quello di Ruterà.

Udimmo il suo forte fischio mentre attraversava il ponte sul fiume Ibai, frammisto al tremore del ferro e, subito dopo, da dietro la boscaglia si alzò il suo fumo grigiastro, che da sopra le cime dei pioppi si dirigeva verso il cielo. Arrivava a gran velocità, ma sulla curva dopo il bosco, quando ormai era in vista, per un attimo rallentava. Poi riprendeva velocità e si avvicinava a noi come un cinghiale inferocito. Alvaro e Jose Luis erano fermi vicino ai binari, concentrati ad osservare le loro monete. Il frastuono provocato dal treno era impressionante, il fischio ininterrotto. La quiete di quel mezzogiorno fu improvvisamente rotta da una specie di tuono.

Tutti portammo le mani alle orecchie finché non cessò quella sorta di terremoto. Vedevo Alvaro e Jose Luis ad un metro scarso dai binari, le mani sulle orecchie, che strepitavano a più non posso. Girai la testa e vidi anche Julian, molto vicino a me, muto, ma a differenza degli altri con le mani in tasca e lo sguardo annerito catturato da un punto concreto: Alvaro. Subito dopo sfilò una mano ed iniziò a giocherellare con una grossa moneta tra le dita. Una grossa moneta, riscaldata e inumidita dal sudore.

Di lì a poco sarebbe passato un altro espresso.

Quello di Berosa.

Appena sfrecciato l'ultimo vagone, Alvaro e Jose Luis raccolsero le loro monetine e si avvicinarono soddisfatti per mostrarci quel che ne rimaneva. Julian era lì, al loro fianco, sempre in silenzio. Quando parlò, la sua voce ebbe su di noi lo stesso effetto del fischio del treno appena passato. Era forte, orgogliosa e non mostrava traccia alcuna di vergogna o paura:

– Non avete mai giocato a scommettere una moneta? – chiese, in un attimo di silenzio, a quelli che stavano gridando, in modo particolare ad Alvaro. Loro si stupirono di sentire di nuovo la voce di Julian, si zittirono per un momento e si guardarono tra loro; subito dopo Alvaro gli rispose, come sempre con tono pungente:

– Oh, Zingaro, ma allora hai anche la lingua!

Poi continuò, osservando la moneta che Julian stringeva fra le dita:

– Non ci dirai che ti vuoi giocare quel soldo?

Ma non lo guardava negli occhi.

“Sì”, fu la risposta secca di Julian che immediatamente dopo iniziò a spiegare ad Alvaro, il quale sorrideva ancora per lo stupore, in che cosa consistesse la scommessa:

– Più o meno è lo stesso gioco che avete appena fatto, ma invece delle monetine bisogna usare monete grosse...

All'inizio Alvaro non accettò di buon grado quella faccenda della grossa moneta, perché gli sembrava troppo denaro per perderlo in una stupida scommessa. Inoltre non capiva bene in cosa consistesse la sfida, visto che si trattava di ripetere quello che avevano appena fatto. Le spiegazioni di cui aveva bisogno sarebbero venute in seguito dalle parole rotte di Julian:

– ... ma bisogna riprendere le monete. Se ci riesci, ovviamente – si piegò e collocò sul binario la grossa moneta ancora calda mentre continuava con le spiegazioni – chi, prima che passi il treno, la ritira per primo, perde la scommessa e ovviamente deve darla all'altro.

– E se l'altro non prende la sua? – chiese Alvaro titubante.

– Perde la scommessa e deve dare al vincitore un'altra moneta per essersi dimostrato così furbo.

– C'è poco tempo allora tra la vittoria e la sconfitta – disse Alvaro, con il soldo già pronto in mano.

– Nemmeno il tempo di un Amen!

Alvaro si chinò di fronte a lui, dall'altra parte della ferrovia e appoggiò la sua grossa moneta sul binario, sfoggiando sicurezza ed osservando il soldo di Julian. Alvaro era uno scommettitore incallito, e uno scommettitore abituato, tra l'altro, a vincere sempre.

Forse troppo abituato.

Quando entrambi erano ormai concentrati ad osservare la propria moneta, sentimmo il treno avvicinarsi. Come prima, giunse alle nostre orecchie il tremore di tutti i ferri del ponte, poi, da dietro la boscaglia, accompagnato dal fragore del fischio, vedemmo alzarsi al cielo la scia di fumo grigiastro. All'improvviso uno stormo di pernici si alzò in volo abbandonando la protezione dei campi di grano ai due lati della ferrovia.

Il treno si proiettava verso di noi ad una velocità impressionante.

Sebbene mi girasse la schiena, non mi era difficile immaginare il viso piatto e freddo di Julian, privo della minima espressione. Alvaro invece era di fronte a noi. Non toglieva gli occhi dalla sua moneta. Dalle tempie gli scendevano grosse gocce di sudore, dovute all'afa ma soprattutto alla tensione.

Il treno ormai era vicino. Alvaro adesso fissava con attenzione la mano scura e ossuta di Julian, pronto a scattare al minimo movimento di colui che considerava già come il perdente. Julian invece rimaneva impassibile, senza muovere nemmeno un muscolo. Guardava Alvaro con la fermezza di chi è sicuro della propria vittoria. Il treno era sopra di noi.

Il terremoto.

Quando il treno si trovava ormai ad una decina di metri, Alvaro fu il primo ad allungare la mano, poi rimase un attimo a guardare Julian pensando che lui non avrebbe avuto il tempo di fare altrettanto e assaporando la vittoria per un ultimo mezzo secondo.

Sapore amaro, alla fine.

Julian infatti strappò praticamente da sotto le pesanti ruote del treno la sua grossa moneta. Il treno tagliò con un colpo secco lo spazio tra Julian e Alvaro. Il suo passaggio durò a lungo, ma ancora più lungo fu il tempo necessario affinché il terremoto cessasse e il fischio scomparisse. Poi di nuovo il silenzio. Alvaro e Julian uno di fronte all'altro: il vinto e il vincitore.

Il primo, nonostante tutto, aveva ancora voglia di parlare:

– Pezzo di stupido! Per poco non ci lasci le dita lì sotto, pazzo che non sei altro!

Julian rimase in silenzio e allungò la mano verso Alvaro, esigendo quanto aveva vinto. Noi non osavamo dire niente. Benché avesse perso, Alvaro era sempre il nostro leader: Julian, pur avendo vinto quella scommessa, non dava l'impressione di poter prendere il suo posto.

Perché era silenzioso e distaccato. Molto.

– Prendi, imbecille! – gli disse Alvaro stizzito mentre gli consegnava la moneta. Benché volesse mantenere la sua abituale arroganza, nel tono della voce si notavano il dolore e l'amarezza, ma nessun desiderio di rivincita. Era la prima volta che lo vedevamo perdere e questo per lui sarebbe stato senza dubbio un peso enorme da portarsi addosso nei giorni seguenti. Ma, oca muta non va in Paradiso.

COME I FRUTTI MATURANO col tempo diventando sugosi e dolci come lo zucchero per poi marcire, anche la tragedia ha bisogno di tempo per maturare. Lo scontro tra Julian e Alvaro è stato come una pentola di latte in ebollizione che tracima. Era risaputo che Alvaro non avrebbe perdonato a Julian quanto accaduto quel giorno e che stava aspettando il momento della vendetta che gli avrebbe ridato la serenità ma, soprattutto, avrebbe ristabilito la sua supremazia. Noi lo consideravamo ancora il capo, ma la presenza muta di Julian ci riportava sempre alla mente l'episodio della moneta, benché lui continuasse, come prima, a fare il portiere e a stare sotto a nascondino. Nel caso di Alvaro, la forza per vincere veniva dal piacere di superare e sottomettere gli altri; il coraggio di Julian invece si alimentava della sofferenza: quanto più appariva rassegnato tanto più era intimamente forte.

In ogni caso, Julian aveva sofferto molto. Appena arrivato, tutti avevano interpretato il suo isolarsi come un segno di debolezza, ma dopo il giorno della scommessa avevano dovuto riconoscere che era anche forte e coraggioso. C'era comunque un aspetto della sua personalità che non era visibile ma che, provocato, poteva diventare molto pericoloso: la disperazione.

Il fuoco sotto la pentola.

Il mantice dei ricordi ravvivava le fiamme interne di Julian. Il passato perduto che aveva lasciato per sempre lo bruciava dentro. La sua era una nostalgia amara, come ebbi modo di verificare il giorno in cui, per la prima volta, il treno postale passò da Izurkiz.

Ho già detto che per Julian il treno non aveva segreti. L'aveva visto molte più volte di noi al suo paese di prima e ogni tanto, sebbene in rare occasioni, aveva dato mostra di quel suo sapere.

Per lui la memoria era portatrice di tristezza. Certezza di un futuro senza speranze.

QUEL POMERIGGIO AFOSO eravamo nella boscaglia vicino alla ferrovia e cercavamo di alleggerire la noia del dopopranzo giocando a "indovinare il treno". Da quel luogo sentivamo il ponte tremare e il fischio del treno avvicinarsi. Questi due fattori e a volte le sfumature del grigio del fumo ci erano sufficienti per indovinare quale treno stesse sopraggiungendo ancor prima di vederlo. A volte ci scommettevamo anche una monetina. Il passaggio dei treni si ripete quotidianamente, la loro frequenza non cambia quasi mai. E infatti noi ne conoscevamo gli orari e sapevamo abbastanza bene quando e da dove provenissero.

A meno che non ne arrivasse uno nuovo.

Alvaro stava lentamente recuperando quella parte di onore perso nella scommessa con Julian grazie ad alcune bravate. Tuttavia la sua superiorità era solo apparente e, quando giocavamo, la presenza silenziosa di Julian lo indisponeva. Per questa ragione Julian fu costretto a sopportare di tutto durante i giorni che precedettero la tragedia. Le provocazioni e gli insulti di Alvaro erano continui, e tutti noi guardavamo stupefatti la passività di Julian di fronte a quegli attacchi. Sembrava che il coraggio dimostrato quel giorno fosse andato in letargo, nascosto in qualche angolo dentro di lui assieme alla sua voce.

Saranno state le cinque quando udimmo il lamento del ponte e intuimmo che da dietro la boscaglia stava sopraggiungendo un treno. “Quello di Haibate”, disse Alvaro con sufficienza, senza smettere di succhiare il bastoncino di liquirizia che aveva in bocca. Non c’era alcun dubbio che fosse l’ora del treno di Haibate e per questo gli altri non dissero nulla.

– Non è quello di Haibate...

Queste furono le parole che udimmo pronunciare a Julian. In quel momento pure il vento si zittì come se anch’esso si fosse messo in attesa dell’attacco di Alvaro.

Tutti noi ripensammo all’episodio della moneta.

– Cosa dici, razza di cretino? – chiese Alvaro ringalluzzito. Si rivolgeva a lui sprezzante perché era certo che quello fosse il treno di Haibate. – Scommetti, se ne hai il coraggio – gli disse poi, con la sicurezza che solo l’esperienza quotidiana può dare.

Julian mi fece pena. Quello non poteva che essere l’espresso di Haibate.

Non sapevamo però che la frequenza del passaggio dei treni era cambiata.

Rotta. Strappata.

Protetto dall’ingannevole sicurezza data dall’abitudine, Alvaro si ringalluzzì ulteriormente e disse che ci avrebbe scommesso anche il collo che il treno che stava arrivando a tutta velocità era, come sempre a quell’ora del pomeriggio, l’espresso di Haibate. Il poveretto non si giocò il collo, ma una grossa moneta sì. Dall’alto della sua arroganza pensava che quella fosse l’occasione per recuperare per lungo tempo l’onore perso assieme al soldo nella scommessa precedente.

Ma gli imprevisti non mandano in frantumi solo la consuetudine che ci è indispensabile per continuare a vivere bensì anche dell’altro: la sicurezza, la fiducia in se stessi, il controllo della situazione.

La ragione.

– CHE SUCCEDA, IL GATTO TI HA MANGIATO la lingua, fifone? - Alvaro provocava Julian.

– Questo è il treno della posta, idiota – sibilò Julian senza alzare la voce. Con fare annoiato stava lanciando contro i binari, ad uno ad uno, i sassi che aveva in mano. Penso che più che la scommessa persa fosse quell’atteggiamento distaccato di Julian a ferire Alvaro, quel suo non raccogliere le provocazioni. Julian si accontentava di metterlo in ridicolo.

In realtà a volte Julian era malizioso, molto malizioso, e sono sicuro che già allora avesse deciso che avrebbe avuto un compagno di viaggio in quella strada senza ritorno che aveva già tracciato.

Alvaro.

Quel pomeriggio, per la prima volta ci rendemmo conto della disperazione che si nascondeva dietro l'atteggiamento distaccato di Julian. Quel treno postale, che per noi era una novità, a lui aveva riportato alla mente qualche doloroso ricordo e sarebbe stato proprio il dolore provocato da quel treno a spingere Julian ad affrontare Alvaro.

Un insieme di nostalgia e risentimento.

E una vittima, Alvaro.

Di fatto, quello era proprio il treno postale che per la prima volta raggiungeva il nostro paese dal lontano sud, esattamente dallo stesso luogo da cui erano venuti prima la guerra e poi la famiglia di Julian.

Il frastuono ed il ruggito che accompagnavano quell'insolito treno lacerarono in un attimo il silenzio nato da quella situazione di tensione. Era chiaro con una striscia sul fianco e una gigantesca locomotiva nera trascinava quei sette o otto vagoni che sfilarono davanti a noi.

IN QUELL'OCCASIONE Julian non ci seguì quando tutti noi ci incamminammo dietro ad un Alvaro decisamente furioso sulla strada che portava in paese. Io, prima di unirmi agli altri, rimasi un attimo ad osservarlo. Non distolse gli occhi dal treno finché questo, senza smettere di fischiare, non entrò in stazione e si fermò sbuffando come un toro. Allora Julian si avviò lentamente verso la stazione seguendo i binari arroventati, a testa bassa, trascinando i piedi tra la ghiaia.

Solo successivamente, quando ormai tutto era già accaduto, sapemmo che il treno non gli aveva portato quello che aspettava con impazienza. Invece di nuove notizie pur provenienti dal passato, aveva riportato alla sua mente un passato buio e difficile da recuperare. E quella fu la ragione di quanto avvenne in seguito.

Il risentimento di Alvaro e la disperazione di Julian: i binari su cui si avvicinava la tragedia. Una tragedia che già si presagiva e che sarebbe giunta il giorno dopo, con il treno postale. Come il giorno precedente e come nei giorni successivi, alle cinque del pomeriggio.

– Domani glielo farò vedere io a quell'imbecille che cos'è davvero una scommessa! – ci diceva Alvaro infuriato mentre procedevamo uno dietro l'altro attraverso i campi assolati all'entrata del paese. Era il primo della fila e continuava ad inciampare nelle buche e nei sassi del terreno. - Domani sì, domani vedrà da molto vicino quel maledetto treno postale! – furono le ultime parole che udimmo dalla sua bocca prima che entrasse in casa, da dove non uscì né quella sera né il mattino successivo.

Il poveretto stava covando la vendetta.

FINO AL POMERIGGIO DEL GIORNO dopo non vedemmo nemmeno Julian. Mentre ci dirigevamo alla boscaglia, Alvaro si fermò sotto le finestre di casa sua e iniziò a gridare: “Esci da lì, Zingaro, abbiamo un conto da sistemare”. Sembrava ci stesse aspettando perché appena Alvaro, alquanto agitato, si zittì, il portone si aprì e Julian si presentò davanti a noi, muto come sempre, lo sguardo annebbiato ma una strana espressione sul volto che poteva essere indice di una profonda tristezza come anche di felicità. A quell’ora del pomeriggio i dintorni erano soffocati da un pesante calore. Alvaro si dirigeva verso il fiume con la stessa fretta con la quale, il giorno prima, si era diretto a casa, sudato, desideroso di alimentare il verme che, per il desiderio di vendetta, lo divorava dentro. Dall’altra parte del gruppo, con le mani in tasca e con fare tranquillo, procedeva Julian; non si notava niente di strano in lui, se non quell’apparente debolezza che lo aveva contraddistinto fin da quando era arrivato. Camminava sicuro, come se avesse da tempo chiara in mente la strada che avrebbe dovuto percorrere.

Come un uccello migratore.

Quando arrivammo ai binari che univano la boscaglia ai campi di grano mancavano cinque minuti alle cinque. I raggi del sole colpivano senza pietà, arroventando sia le rotaie sia le pietre tra le quali erano posate.

Quando Julian raggiunse i binari ci girò la schiena e si mise ad osservare verso sud, in attesa del treno postale che sarebbe passato poco dopo. Fingeva di non sentire le provocazioni di Alvaro.

Faceva paura.

Alvaro sembrava intimorito.

– Oggi, Zingaro, non ti ho portato nessuna moneta – gli diceva irrequieto. Era sudato fradicio e si sforzava invano di fare il galletto. – Vieni qua, ho un gioco nuovo da farti vedere.

Si sedette su un binario e fece a Julian il gesto di sedersi di fronte a lui.

Il mio orologio segnava le cinque meno tre minuti.

Gli occhi di Julian volavano verso le cime dei pioppi mentre Alvaro continuava a parlare.

Le sommità degli alberi bucavano il cielo e ondeggiavano dolcemente al vento del sud. Ogni tanto si vedeva l’andirivieni degli uccelli sui rami. Di lì a poco comunque tutto si zittì all’improvviso, compreso il cinguettio degli usignoli e il sorriso delle foglie dei pioppi e, eccetto Alvaro, tutto ciò che si trovava in quel luogo rimase sospeso in attesa dell’espresso.

– Non ti brucia il sedere? – mancava un minuto alle cinque. Al mio orologio.

– Lascia stare e andiamocene a casa – lo pregai disperato, rivolgendomi a colui che, sebbene volesse dimostrare il contrario, in realtà sembrava il meno convinto di quel gioco.

Ad Alvaro.

Ma Alvaro era così.

Julian era assente, lo si notava dall’assoluta mancanza di gesti e parole. In quell’atteggiamento, più che la vittima del fato o della casualità vidi l’artefice di una scelta. Colui che sa già dall’inizio come andrà a finire. Per questo si mostrò padrone della tranquillità e della fermezza di chi ha avuto il tempo di preparare la fine che sentiva incombere. E questo lo rendeva ancora più temibile.

Perché Julian era forte. Molto forte.

Così era Julian.

Oltre la boscaglia udimmo il ponte tremare.

– Smettetela con questo stupido gioco, maledizione! – di nuovo io. L’ultimo del gruppo che dava ordini!

Una striscia di fumo si alzò al di sopra dei pioppi dirigendosi verso di noi. I binari tremarono. Gli occhi di Alvaro, sbarrati, cercavano quelli di Julian, che però ormai da tempo avevano perso l'ultimo riflesso di vita. Era un corpo senza coscienza. Sembrava di metallo.

Il treno oltrepassò la curva e, senza smettere di fischiare, si precipitò sui due ragazzi. Adesso Alvaro guardava noi, come se da noi si aspettasse qualcosa o volesse spiegarci con lo sguardo di un istante le ragioni che lo tenevano inchiodato a quel binario.

Il frastuono del treno fece alzare dal vicino campo di grano uno stormo di pernici.

Di nuovo il fischio, ormai sopra di noi.

E il terremoto.

Gli amici, terrorizzati, si allontanarono gridando senza aspettare il passaggio dei vagoni. Per me quel momento, sotto il sole cocente, fu eterno: sembrava che la lunga fila di carrozze si allungasse all'infinito, oltre i campi di grano, verso quel sud da dove il treno era partito. Vidi l'ultimo dei vagoni fuggire verso la stazione, come un ladro che ha appena commesso un furto. Nel suo allontanarsi, lasciava dietro di sé tracce di sangue sui binari e sulle pietre.

SE LA SCOMPARSA DI JULIAN fu come lo spegnersi di una stella cadente, l'improvvisa assenza di Alvaro fu, per un lungo periodo, insopportabile come la scomparsa del sole stesso. Non perché avessi bisogno della sua presenza ma in quanto ci ero abituato: noi esseri umani, col passare del tempo, ci adattiamo alle cose della nostra realtà, senza renderci conto se sono belle o brutte, buone o cattive.

L'abitudine è sempre un'amica. Ed un rifugio.

Oppure una scusa per rimanere immobili.

Ma non sono forse, tutti gli strappi, l'inizio di qualcos'altro? Quel treno portò un cambiamento in quegli assolati paraggi insanguinati.

In ogni caso furono duri, molto duri, i giorni del dopoguerra che il treno riempì di ricordi.